

Entrò nelle torri di luce verso mezzanotte, disteso su una lettiga. Fece appena in tempo a vedere le stelle dell'Avvento, prima di essere inghiottito da un sotterraneo pieno di gente. Oltre la bora, oltre l'odore del bosco, un mondo di corridoi, porti automatiche, luci come di lanterna magica. L'ospedale di Trieste, a tre chilometri dalla frontiera.

Da quel momento il suo racconto passa al presente, su un unico piano-sequenza. Vede un camice bianco chino su di lui, che gli misura ogni parametro. Ha la polmonite, l'ossimetria è ai minimi. Ha un caso grave accanto, un uomo lungo, esanime. Un team di medici e infermieri gli stanno attorno. Ne vede solo i piedi divaricati. Sente due agenti di polizia sussurrare che è turco, e non ha documenti.

Sale dei raggi X, consulto di medici. Lo spingono in un ascensore. Sale al tredicesimo piano, Pneumologia. Alle 02.15 ha il suo letto, il suo reparto. Entrando, fa in tempo a vedere sulla destra un presepe sul bancone dell'accoglienza. E' fatto di materiale sanitario adornato di lumini. Tutto attorno a lui respira quietamente. L'intera torre di luce sembra respirare all'unisono, come un grande animale. Lo attaccano a dei fili. Si sente accolto. Si distende, si fida. Ha brave sentinelle attorno.

Ha l'erogatore di ossigeno sulla destra. Si gira da quella parte, entra in un sonno Rem e lo sogna, ma l'apparecchiatura è attorniata di esseri immaginari che si avvicinano al letto formulando domande senza senso. Sullo sfondo, un monitor mostra una surreale luna piena. Poi il sogno finisce: non c'è nessuno nella stanza. Solo l'erogatore è rimasto lì, nello stesso posto del sogno. Fermo nel suo campo visuale.

Di notte non dorme quasi mai. Farmaci e curiosità lo tengono in stato di allerta, sente il passaggio felpato di medici e infermieri. Vede le loro ombre attorno alla piccola luce del desk. Immagina le stelle d'inverno sopra le torri. Tutto è grandiosamente teatrale. E tutto, dalle voci alle facce di protagonisti fino al canovaccio della regia, andrebbe mostrato nelle scuole per rappresentare il senso del dovere.

A occhi chiusi percepisce il "pianissimo" di un'orchestra sinfonica che da un momento all'altro è capace di lanciarsi in roboanti impennate alla Mahler. Alle tre arriva un caso grave, un uomo dai bronchi intasati di nicotina che cerca di strapparsi la maschera a ossigeno senza la quale morirebbe. E' assatanato, insulta tutti, si acquieta per cinque minuti, poi ricomincia. Bisogna mettere in campo tutti gli artifici della persuasione, dalla minaccia alle parole dolci.

Parole soffocate, un'imprecazione, qualche grido, poi torna la calma; c'è nell'aria un pulviscolo di adrenalina che lentamente decanta. Nel nucleo di pronto intervento si tira il fiato. Ora c'è persino qualcuno che ride e fa battute. Dove trovino l'energia, quei matti, è un mistero. Verso le quattro, l'ora più buia, viene fame. Qualcuno evoca una pizza con accento napoletano.

Per spirito di emulazione egli riordina il comodino e il letto. Fa come un soldato in trincea farebbe con il loculo di terra che gli è stato assegnato per dormire. Divide la notte in due, come i monaci, per creare una fertile cesura nel sonno. Sa che a quell'ora di mezzo i pensieri gli volano quietamente attorno, non deve fare altro che raccogliarli, farli scivolare dalla mente alla mano e dalla mano alla penna.

Usa la lampadina frontale per non disturbare. Ha come vicino una donna, nelle ore più intime il dialogo a bassa voce con lei ha un calore speciale. Lui le racconta delle storie. Lei sa tiragliele fuori come una levatrice. Un'arte innata che ha il nome di maieutica.

Medici, infermieri, personale paramedico si muovono sapendo ciascuno la sua parte. Egli ha imparato i loro nomi, sono la sua famiglia. Chiara, Rosario, Erica, Tjaša, Olindo, Ivan, Dorina e altri. Jeinaba è della Costa d'Avorio, pulisce le stanze sorridendo. Ha il chador, e il suo nome vuol dire "profumato fiore di luce".

Quasi la metà non sono italiani e più della metà sono donne. La notte chiarisce tutto: senza di loro la sanità pubblica non funzionerebbe, alla faccia dei suprematisti bianchi. Alle sei del mattino lo spazio è già riorganizzato, in vista di nuovi arrivi. Nessuna clinica privata raggiungerebbe questi livelli di umanità ed efficienza.

Fuori l'aria è di cristallo, ogni mattina gli regala lo spettacolo della prima luce che si accende oltre le colline. Alle sette e trenta, dopo il passaggio di consegne attorno a un bollitore del caffè, quelli della notte smobilitano, formano un trenino verso l'uscita, salutano. Uno del gruppo si gira e dice "scriva di noi, che la gente non sa cosa succede qui dentro". Sente che il suo compito è rendere grazie. Costruire un ponte tra il fuori e il dentro.

Gli hanno detto del delirio degli acquisti in città, e allora sente che i malati veri sono fuori, non dentro. Sente anche che, nelle sue Torri, anche gli Ultimi troverebbero posto, mentre la giostra della Grande Abbuffata li rifiuta come scarti umani. Decide di non volere regali, né di farli. Vuole celebrare il Natale in frugalità e purezza. Ripartire da zero, in modo nuovo.

E' la sua ultima notte. Notte del solstizio. Lo hanno liberato di sensori, alimentatori, flebo. Dovrebbe sentirsi libero e invece ha poca voglia di andar via. Non dorme. Le ombre attorno a lui si fanno irreali. Ha i sensi dilatati. Gusto, udito, olfatto. Si commuove per un nonnulla. Vive un racconto di realismo magico. Guarda fuori dai vetri blindati, aspetta la luce.

Ed ecco che poco prima dell'alba succedere qualcosa di inverosimile. Le due torri illuminate tremano, sembrano scuotersi dalle fondamenta, poi muoversi come un'astronave e prendere lentamente il largo con tutto il loro carico di anime in pena, in direzione dell'ultima luna. I passeggeri si svegliano a migliaia, si affacciano alle finestre per assistere alla grande traversata della notte.

La nave stellare si alza con le sue strumentazioni, cucine, sale operatorie, ascensori. Non si sa da dove sia partito l'ordine di sciogliere gli ormeggi, ma tutti sono ordinatamente al loro posto di manovra. Il silenzio è totale. Si ode solamente, in una saletta segreta, un suono come di mantice che sembra innervare il bastimento in ogni più segreta struttura e dare il ritmo a una respirazione generale.

È un flauto, o forse un fagotto. O forse una piccola macchina a vento, capace di offrire la giusta colonna sonora a quell'inverosimile avventura interstellare. Un organetto di Natale, una concertina. Una fisarmonica. Un bandoneon.